

Matteo Negro

## L'intenzionalità della percezione: Chisholm e le scienze cognitive

**Abstract** - The problem of intentionality is in essence a problem of the connection between human consciousness, inferior and superior psychic activities and the surrounding environment. The cognitive sciences seek to gather the constant behavioral and structural factors involved in these relations of meaning, by studying, in particular, neuro-physiology and constructing explanatory models intended to give an account of the cognitive processes. The other level upon which the cognitive sciences operate is that of finding algorithms and computational instruments apt to reproduce, on an artificial basis, similar cognitive processes. This is more appropriately the task of artificial intelligence. Nevertheless, a fundamental impasse is constituted by the fact that the reproduction of a natural intentional system like that of man is impossible. Such a system, in fact, is not only able to establish a relationship of meaning with the world, but also able to be conscious, to believe that its own states are related to other things. Man can therefore provide a justification not only of his perceptive content, but also of the nature of his act.

For Chisholm, hearing or seeing are properties, and as such they are always concerned with a unique transcendental subject, without having to take recourse to a middle term or to a set of properties shared by other subjects in order to be justified. When one considers the doctrine of direct attribution in its principle aspects, one must ask himself what place remains for the object, not insofar as objectified subject, but precisely as a reality external to our senses. The response given by Chisholm avoids the possibility of leading epistemic justification back to an experience of direct consciousness of the object and of its qualities. It seems inappropriate to ask oneself how it should be possible to justify evidence for that which exists outside of the subject.

1. In *The Intentional Stance*, e precisamente al termine del libro, Daniel Dennett consacra un breve capitolo al confronto fra alcune interpretazioni dell'intenzionalità. I filosofi presi in considerazione sono, tra gli altri, Chisholm, Quine, Sellars e Fodor. Chisholm rappresenta in qualche modo la posizione nonriduzionistica, di marca brentaniana. A lui viene associato Quine, per il pragmatismo ben esemplificato dalla sua teoria dell'indeterminatezza della traduzione. Sellars sembra muoversi più discretamente verso il funzionalismo e verso una zona di negazione ontologica degli stati intenzionali, preservando di questi, tuttavia, la portata proposizionale. E questo è anche il senso del serrato confronto tratteggiato nel carteggio fra Chisholm e Sellars. Riguardo a Fodor, scrive Dennett: "Fodor, allievo di Putnam, nel frattempo ha portato avanti una via nordica (nonriduzionistica, ndr.) vistosamente indipendente, difendendo sia l'irriducibilità sia la realtà degli stati intenzionali, ma tentando - a differenza di Chisholm, Anscombe, Geach e Taylor, per esempio - di rendere queste realtà irriducibili accettabili alle scienze fisiche fondandole (in qualche modo) nella "sintassi" di un sistema di rappresentazioni mentali realizzate fisicamente" [1]. Dennett individua egualmente un punto di distacco fra Sellars/Chisholm e

Fodor: per i primi due si tratta pur sempre di un'analisi procedurale del linguaggio, che distingue la semantica dalla funzione. Scrive ancora Dennett: "Chisholm e Sellars erano molto chiari circa l'impossibilità di fondare il significato nelle proprietà semantiche in qualche modo "primitive" di un linguaggio "interno". Per Fodor, d'altro lato, un linguaggio interno del pensiero ha continuato ad apparire come un'alternativa e un modo più efficace di decidere questioni di interpretazione psicologica, piuttosto che una mera riproposizione della traduzione radicale" [2].

Fodor insiste sul linguaggio interno, garanzia della traducibilità, evolvendo sensibilmente verso un realismo semantico-intenzionale. Il linguaggio del pensiero è "un insieme infinito di 'rappresentazioni mentali' che funzionano come oggetti immediati degli atteggiamenti proposizionali e come ambiti dei processi mentali" [3]. Ogni particolare mentale possiede sia le proprietà semantiche sia quelle sintattiche. E, in particolare, gli oggetti intenzionali degli stati mentali costituiscono un linguaggio: la struttura sintattica riflette, per Fodor, le relazioni semantiche tra gli oggetti intenzionali.

2. Il tema della percezione è basilare perché sulla concezione del rapporto fra il soggetto e il mondo fisico circostante si possono costruire sistemi interpretativi o modelli cognitivi dell'interazione di tipo logico-ermeneutico. Per Husserl la mente è diretta intenzionalmente verso degli oggetti in forza di una struttura astratta che ha il nome di noema. Egli viene considerato a ragione il primo ad avere introdotto nella filosofia della "mente" e nella filosofia del linguaggio il tema fondamentale delle rappresentazioni mentali. Secondo alcuni la teoria husserliana dell'intenzionalità si suddivide evolutivamente in due: da una parte la teoria rappresentativa della mente, dall'altra la teoria computazionale delle rappresentazioni. In particolare nella prima fase Husserl studia il rapporto fra l'atto mentale ed il suo contenuto, giungendo alla conclusione che gli atti possono avere contenuti differenti se l'atto è diretto ciascuna volta verso aspetti diversi degli oggetti. Egli distingue inoltre all'interno del contenuto due componenti: la materia, ovvero l'oggetto sotto un particolare aspetto, e la qualità, ovvero la relazione del soggetto con l'oggetto rappresentato [4]. Si tratta ineccepibilmente di una epistemologia dell'intenzionalità, e non di una fondazione ontologica. Riguardo all'atto della percezione Husserl distingue egualmente due componenti: da un lato il senso interpretativo e dall'altro il senso intuitivo. Le condizioni della percezione sono soddisfatte solo se i due sensi vengono a coincidere e se tale coincidenza perdura. La riduzione fenomenologica, che costituisce il fulcro della concezione husserliana, implica in definitiva che il soggetto concentri la sua attenzione non sull'oggetto esterno, ma sull'atto, sul contenuto intenzionale, rendendo in tal modo suo oggetto la rappresentazione del suo stato intenzionale. Si tratta di un processo

esclusivamente interno, che ci disobbliga dal preoccuparci dell'esistenza di un oggetto esterno, e che mette fra parentesi il problema dell'esistenza oggettiva. Husserl percorre una parabola che lo conduce ad una profonda revisione delle premesse descritte principalmente in *Logische Untersuchungen*. Un atto di coscienza, in questa nuova concezione, non ha il compito di rappresentare un oggetto e la sua relazione con esso, ma mantiene la sua dimensione intenzionale solo in forza di un noema astratto correlato. L'atto ha dunque un oggetto intenzionale e immanente: il noema. Il carattere kantiano di questa svolta è facilmente riscontrabile nel fatto che il noema ha una funzione referenziale, descrittiva e sintetica. Esso determina regolativamente gli elementi cognitivi dell'atto di percezione, le qualità e le relazioni fra qualità, le associazioni, le somiglianze ecc. La mente, la ragione struttura in questo modo la nostra esperienza della realtà. Questo genere di lavoro che il noema compie, unificando l'esperienza e rendendo possibile l'intenzionalità, si chiama costituzione. Ogni possibile oggetto converge verso una struttura governata da una regola.

Il noema contiene delle regole che descrivono i caratteri che si possono supporre con certezza allorché si esplora un certo type di oggetto. Tali caratteri rimangono sempre e comunque gli stessi. Per Husserl l'intenzionalità costituisce il carattere fondamentale della coscienza, ed è definita nei termini di una correlazione necessaria fra noesi e noema. Sul noema abbiamo già offerto delle delucidazioni: il noema percettivo costituisce il significato, l'entità ideale correlata ad ogni atto della percezione. Sulla noesi diremo che si tratta dell'aspetto soggettivo dell'atto concreto del conoscere; essa è l'apprendimento del soggetto (*Auffassung*), inteso come atto fondante. Nelle *Ricerche logiche* Husserl scrive che al momento di un atto di percezione si ha diretta coscienza di un oggetto percettivo. Dal momento che l'atto percettivo è un atto di riempimento, il suo oggetto ha necessariamente due caratteristiche: va riconosciuto come soddisfacente una intenzione di significato, e deve essere dato ai sensi. La correlazione, la coincidenza di queste due componenti rivela l'unità dell'atto di percezione. L'atto significativo è l'atto per cui l'oggetto possiede certe caratteristiche; esso può sussistere anche in assenza di un oggetto esistente. Ciascuna delle due componenti è a sua volta suddivisa nel medesimo modo, ma sebbene l'atto significativo ed il suo correlato intenzionale dell'atto di percezione siano indifferenti all'esistenza o meno di un oggetto corrispondente, la componente intenzionale dell'atto intuitivo necessita di un oggetto. Ciò conduce quasi inevitabilmente ad una dicotomia: la mente registra l'oggetto, è in grado di significarlo, senza però un'interazione corporea con esso, senza quello che Husserl chiama il significato "incarnato". Di conseguenza Husserl si rintanerà vieppiù in una concezione opaca dell'intenzionalità, in cui verrà garantita al massimo la possibilità, ma non l'attualità dell'evidenza. Si tratta di una profonda mutazione dell'approccio referenziale, il cui esito storico sarà siglato dalle *Ideen* parecchi anni dopo.

3. Il problema dell'intenzionalità è in definitiva il problema del nesso fra la coscienza umana, fra le attività psichiche inferiori e superiori e l'ambiente circostante. Le scienze cognitive cercano di cogliere le costanti comportamentali e strutturali di tali relazioni di significato, studiando in particolare la neurofisiologia e costruendo dei modelli esplicativi, in grado di dare ragione dei processi cognitivi. L'altro livello su cui le scienze cognitive operano è il reperimento di algoritmi, di strumenti computazionali atti alla riproduzione su base artificiale di simili processi cognitivi. Questo è più propriamente il compito dell'intelligenza artificiale. Tuttavia un punto di arresto fondamentale è costituito dal fatto che è impossibile la riproduzione di un sistema intenzionale naturale come quello umano. Esso infatti non solo è in grado di stabilire un rapporto di significato con il mondo, ma anche di essere cosciente, di credere che i propri stati rinviano a qualche cosa. L'uomo può dunque dare una giustificazione non solo del suo contenuto percettivo, ma anche della natura del suo atto.

Il modulo classico della percezione prevede due atti differenziati, il vedere e l'identificare. Il passaggio dal primo al secondo non è immediato, ma è il graduale svolgimento di un processo che parte dalla costituzione di rappresentazioni minimali, come dei semplici tratti, per giungere all'identificazione degli oggetti, passando per delle rappresentazioni intermedie, cioè degli assemblaggi dei tratti. Il sistema visivo deve essere in grado di creare delle rappresentazioni interne, che non trattengano che certi aspetti delle immagini retiniche. Come è noto esistono tradizionalmente due scuole di pensiero nell'ambito delle teorie della mente: dualismo e monismo. Del monismo si prende abitualmente in considerazione la versione materialista, giacché il monismo spiritualista (Spinoza, Hegel) non ha di fatto avuto alcun esito di un qualche rilievo nel periodo di cui ci stiamo occupando. Il cogito cartesiano è all'origine della psicologia introspettiva, mentalista, che è la manifestazione moderna del dualismo. Per esso gli stati mentali sono irriducibili agli stati del corpo. Il rapporto fra spirituale e psichico è stato tenuto saldo da Cartesio e Kant, mentre la psicanalisi e l'ultimo Husserl hanno disgiunto la sfera del mentale dalla sfera della coscienza. La teoria dualistica classica dell'intenzionalità è quella di Franz Brentano. Essa è stata ripresa soprattutto in ambito anglosassone, non senza però un adattamento di carattere linguistico: l'atto intenzionale è un atto proposizionale (Chisholm, Sellars). Wilfrid Sellars in *Science, Perception and Reality* traduce nel suo sistema il principio tomista per cui "l'atto della sensazione è isomorfo alla sua causa esterna"<sup>a</sup>. Mentre, però, l'isomorfismo della sensazione avviene nell'ordine della realtà, l'isomorfismo descritto dall'intenzionalità, quale rapporto fra l'intelletto e il mondo, avviene nell'ordine della logica. L'isomorfismo intenzionale è reso esplicito in quell'operazione puramente intellettuale di "significare" il mondo, mentre la rappresentazione o

raffigurazione del mondo rende esplicito il livello di isomorfismo non intenzionale. Naturalmente a queste distinzioni fa da sfondo il presupposto che l'intenzionalità sia una dimensione esclusivamente umana e dunque non meccanicamente riproducibile.

4. Per Sellars gli atti mentali sono una derivazione dalle proprietà semantiche del linguaggio. Per Chisholm, come per Brentano, le proprietà del linguaggio derivano dalle proprietà del pensiero [5]. Brentano presenta la prima versione della sua teoria in *Psychologie vom empirischen Standpunkt*. Essa si fonda su due tesi fondamentali, la psicologica e l'ontologica. La prima riguarda la natura degli oggetti intenzionali (sono fenomeni psichici), la seconda la referenza del pensiero a questi oggetti. Inoltre, ed è questo il senso della direzionalità degli atteggiamenti, l'oggetto intenzionale può benissimo avere un corrispondente nella realtà, e non necessariamente essere un oggetto in-esistente, come ad esempio un unicorno o un uomo onesto. All'inizio di questo secolo Brentano rifiuterà la tesi ontologica dell'inesistenza intenzionale per approdare definitivamente alla convinzione che gli oggetti intenzionali sono sempre trascendenti (il cosiddetto "reismo" di Brentano). Gli atteggiamenti intenzionali comprendono così in se stessi l'oggetto, non hanno bisogno di indirizzarsi ad oggetti esistenti esternamente; questa caratteristica è negata radicalmente ai fenomeni fisici.

Rispetto ai fenomeni psichici si sviluppano due ordini di processi, su cui si basano rispettivamente due metodologie di indagine. Da un lato la psicologia descrittiva o psicognosia (*Psychognosie*), che ha lo scopo di analizzare i fenomeni psichici fondamentali e di classificarli. Dall'altro lato la psicologia genetica o sperimentale (*Psychologie*), che nutre la preoccupazione di studiare le leggi che regolano il "funzionamento" della coscienza umana. Da Brentano viene proposta una classificazione dei giudizi percettivi in giudizi della percezione interna, propri della "coscienza secondaria", e della percezione esterna, propri della "coscienza primaria". La relazione intenzionale appartiene sempre alla coscienza secondaria (o percezione interna) che verte sull'atto stesso. Nel caso dell'udito, la coscienza primaria concerne l'oggetto, il suono, mentre la coscienza secondaria l'udire stesso. Il dato più significativo della teoria percettiva di Brentano è che dalla percezione interna non è possibile inferire né causalmente, né deduttivamente, né intuitivamente, l'esistenza del mondo esterno. La percezione esterna, invece, si basa su una specie di giudizio cieco cui siamo costretti da un'esigenza pratica. E' una visione solipsistica che ha molto in comune con le conclusioni del probabilismo scettico.

Chisholm accetta per vera la tesi psicologica, e indica come problematica quella ontologica, non condividendone tuttavia il rifiuto netto. Ma c'è una possibilità di conciliare le concezioni sostenute da Brentano nelle due fasi? Chisholm trova una

risposta nella sua ontologia ultrarealistica, che da un lato gli fa ripescare la tesi dell'inesistenza intenzionale, e dall'altro gli permette di concepire delle proprietà mentali, psicologiche, come anche "pensare ad un unicorno", diversificate dalle proprietà fisiche, salvando quindi l'intento del primo Brentano. Egli si avvede di come la filosofia della percezione esterna di Brentano sia scettica e fortemente simile a quella di Kant. La sensazione è puramente intenzionale e l'oggetto della sensazione è inesistente. E' il primato della *innere Wahrnehmung* (la percezione interna) sulla *äussere Wahrnehmung* (la percezione esterna). La sostanza è l'io, mentre le sensazioni sono soltanto degli accidenti. Alla maniera di Kant egli fa sua una concezione della coscienza come momento unificante della varietà degli atti. In ogni singolo atto sussiste la persona, il *self*, come una sua parte. Questa è la base dell'unità della coscienza. Per Chisholm, come per Brentano, la proprietà di sentire (*sensing*), di percepire, è psicologica: tutte le nostre proprietà psicologiche sono proprietà che includono la proprietà di pensare. Ma il rapporto fra le qualità sensibili e il soggetto è esplicitato al meglio attraverso quel tipo di proposizione che si avvale avverbialmente di un contenuto sensibile. A questo punto egli ha in chiaro che gli oggetti dei sensi possono essere ridotti a proprietà dell'io.

Alcuni rappresentanti dell'empirismo logico, come Ayer, hanno tentato di descrivere gli atteggiamenti intenzionali adottando semplicemente il criterio del buon funzionamento linguistico. Si tratta verosimilmente della tipica confusione fra sfera del significato e sfera dell'espressione. Anche così la referenza descritta dai verbi in realtà rimane un concetto intenzionale perché non è esaurita dalla sfera sintattica che costituisce l'ossatura della proposizione. Se quel criterio fosse stringente bisognerebbe rigettare le tesi di Brentano sull'intenzionalità; bisognerebbe credere che verbi come "assumere", "credere" o "percepire" siano da usare semplicemente in termini di linguistic behaviour. All'origine di questa concezione sta l'opinione di Carnap che l'intensione di una parola sia assunta in pieno dal soggetto, ma questo non tiene conto della possibilità che ad un oggetto venga ascritta un'intenzionalità che non gli spetta, semplicemente diversa, che soltanto un rimando extralinguistico riesce a mostrare.

C'è un'altra obiezione classica alla tesi di Brentano, quella del sign behaviour: Il segno è descritto come sostitutivo del referente. Applicato al contesto della sensazione, ciò significa che un soggetto S ritiene che un oggetto abbia determinate caratteristiche solo sulla base di una stimolazione fisica. L'essere stimolato fisicamente diventa condizione per ritenere di identificare l'oggetto, di giudicarlo, facendo a meno di considerare il taking (il giudicare) come un atteggiamento intenzionale.

5. A questo punto non è difficile trarre le conseguenze concernenti la teoria della percezione. Per Chisholm, anche l'udire o il vedere sono delle proprietà, ed in

quanto tali afferiscono di volta in volta ad un unico soggetto trascendentale, senza che sia necessario ricorrere per la loro giustificazione ad un termine medio o ad un insieme di proprietà condivise da più soggetti.

Dopo aver delineato nei suoi aspetti principali la dottrina dell'attribuzione diretta, rimane da chiedersi quale spazio resti all'oggetto, non in quanto soggetto oggettivato, ma proprio come realtà esterna ai nostri sensi. D'altro canto lo stesso Chisholm se lo chiede: "Se il fondamento della nostra conoscenza consiste di certe suggestioni (apprehensions) soggettive - o 'cartesiane' -, e se ogni credenza, ultimamente, è questione di autoattribuzione, come è possibile per una persona di avere conoscenza di qualcosa d'altro di se stessa? O più brevemente: com'è possibile l'evidenza trascendente?" [6] La risposta che Chisholm dà all'inevitabile quesito posto sfugge alla possibilità di ricondurre la giustificazione epistemica all'esperienza della conoscenza diretta dell'oggetto e delle sue qualità [7]. Sembra incongruo chiedersi come sia possibile giustificare l'evidenza di ciò che esiste al di fuori del soggetto.

Nonostante in altre opere come *Perceiving* o *Theory of Knowledge* Chisholm abbia già illustrato la sua filosofia della percezione, in *The First Person* declina insieme percezione e teoria delle proprietà, attribuzione ed episteme. Per cominciare distingue il fatto della percezione dal contenuto della percezione. Così come si è visto per le altre proprietà, il percepire consiste in primo luogo nella relazione di un oggetto con un oneself. Questa relazione di identificazione è l'apparire di qualcosa in un certo modo al soggetto: "La proprietà di essere F è tale che x percettivamente giudica che y la possiede = Df C'è un modo di apparire tale che y e solo y appare in quel modo a x; e la proprietà di essere F è una proprietà sensibile che x attribuisce indirettamente a y, come la cosa che appare a lui in quel modo". La definizione non è ancora spinta fino all'estremo, non è di per sé conseguente alla premessa "trascendentale" che ci permette di mettere a fuoco l'aspetto centrale, che l'esperienza della percezione è innanzitutto uno stato del soggetto umano e non l'approccio con qualcosa di reale. Ci permettiamo di presentare un'ulteriore definizione, che tiene conto esplicitamente di questo: "La proprietà di essere F è tale che x percettivamente giudica che ci sia qualcosa che la possiede = Df x è apparso in un modo che è tale che egli attribuisce direttamente a se stesso la proprietà di essere apparso a lui in quel modo da parte di qualcosa che è F" [8]. Quella che qui viene evidenziata è solo una modificazione dello stato psicofisico del soggetto, senza l'identificazione di una precisa realtà. Non si tratta della descrizione di un oggetto dal punto di vista qualitativo, quanto piuttosto del soggetto da un punto di vista fenomenologico. Il senso della scelta è presentato da Chisholm nei termini di un approccio non proposizionale, ma intenzionale. Qualcuno può percepire qualcosa che ha la proprietà F senza con questo percepire che cosa è F. E' solo dalla congiunzione del senso primario, proposizionale, e di quello non proposizionale, intenzionale,

della percezione, che deriva l'evidenza di una realtà trascendente. Questa è la ragione per cui Chisholm ha dato all'ultima definizione citata il nome di "principio quasi epistemico".

In conclusione la percezione è un'ulteriore forma di attribuzione indiretta. Grazie ad essa è possibile attribuire una data proprietà ad un oggetto, come alla cosa con la quale il soggetto intrattiene una relazione: l'essere l'oggetto di una credenza da parte sua[9]. L'esperienza dell'apparire altro non è che una conferma, e quindi l'acquisizione di evidenza, di una credenza intenzionale[10]. C'è stata una mutazione di indirizzo nel pensiero del nostro autore. In una prima fase che culmina con *Person and Object* (1976) e che si prolunga sino alla pubblicazione di *The First Person* (1981), Chisholm difende una teoria dell'intenzionalità per la quale gli atteggiamenti intenzionali si risolvono sostanzialmente nell'accettazione di proposizioni. La svolta, la "purificazione", consiste nel fatto che l'atteggiamento intenzionale fondamentale è l'accettazione del self come oggetto di ogni tipo di attribuzione, cioè è il passaggio da un'ontologia delle proposizioni ad un'ontologia delle proprietà. E' una radicalizzazione del pensiero dello stesso Brentano, che già aveva mostrato come la lingua possa condurre all'accettazione di entità inesistenti, illusorie, fittizie (*fiktive Gegenstände*). Il positivo della svolta, maturata realisticamente fra il 1979 e il 1981 viene condensato da Chisholm in quattro punti:

A. L'autoattribuzione è forma primaria di attribuzione, consistente nel fatto che il soggetto pensante è l'oggetto dell'atteggiamento intenzionale. E' preferibile chiamare l'autoattribuzione un tipo di appercezione, alla maniera di Kant, piuttosto che definirla autocoscienza tout court: essa non è presente a tutti i livelli della coscienza.

B. Le proposizioni sono sempre innanzitutto riferite ad un soggetto pensante (primato del *de se* sul *de dicto*).

C. Alcuni fatti, come la compresenza di atteggiamenti intenzionali, portano alla certezza dell'unità della coscienza.

D. In questo senso se è possibile affermare che tutti gli atteggiamenti intenzionali implicano il *self*, si è allora pervenuti al massimo grado di autocoscienza[11].

6. Un ultimo accenno alla concezione avverbialistica della percezione. L'apparenza non possiede l'autonomia ontologica di una sostanza, come l'oggetto che si presenta alla percezione, ma ha piuttosto lo status di una qualità pura:

(1) "x appare.....a S" non implica "c'è qualcosa che è...". L'apparenza non si frappone fra la qualità che appare e l'oggetto cui la qualità è attribuita, ma coincide col modo di presentarsi della qualità dell'oggetto. Se la proposizione "le tende appaiono verdi" è intesa nel senso fenomenologico (ma Chisholm sa che la



frase può essere legittimamente utilizzata anche diversamente), non è attribuzione di una proprietà d'apparenza verde alle tende. Rimane comunque da precisare che nulla al contempo lascia supporre che il linguaggio delle apparenze non ci possa dire qualcosa sulla natura delle cose percepite. La forma avverbiale o aggettivale che accompagna la descrizione qualitativa dell'apparenza non indica necessariamente qualcosa dell'oggetto di riferimento. Tuttavia l'avverbio o aggettivo specifica il modo in cui l'impressione avviene, in cui l'oggetto si presenta al soggetto, piuttosto che una qualità intrinseca dell'oggetto, la quale sfugge all'approccio. In *Perceiving* Chisholm scrive: 'E' vero che "sguardo", "suono", e altri termini di apparenze sono usati talvolta senza aggettivi o altre espressioni palesemente qualificanti. Possiamo per esempio dire "mi piace il modo in cui questo risuona" o "dimmi come sembra". Quando termini di apparenza sono usati in questo modo, allora vi si può pensare come designanti generi, dei quali "sembra verde" o "risuona forte" designano specie più determinate. La relazione di "sembra verde" con "sembra" è quella di "verde" con "colore", non quella di "verde" con "mela"[12]. Così (1) diventa: (2) x presenta una apparenza...a S. La radice della questione è ben situata all'interno dell'empirismo di Berkeley e del criticismo di Kant. Il primo è responsabile della supposizione, abbastanza diffusa oggi, nell'ambito dell'empirismo radicale, che i *sense-data*, analoghi delle appearances, abbiano una funzione epistemica. Ma soprattutto Kant si trova all'origine di una serie di antinomie connesse al fenomenismo moderno. La questione consiste insomma nel sapere se esistono realmente sostanze-apparenze che abbiano un inizio e una fine nel tempo, e che siano dotate di un'estensione e di una forma, di un peso, o di un colore. Per questo motivo Chisholm invece di utilizzare il sostantivo "apparenza" si serve dell'espressione verbale "apparire", e proprio per evitare la sua ipostatizzazione preferisce esprimere la qualità in forma avverbiale, piuttosto che in forma attributiva[13]. Questa mutazione terminologica rende molto più dinamica la descrizione, l'espressione della percezione: essa viene considerata un processo e come tale viene avverbialmente recepita, senza che sia possibile pensare che una singola tappa di questo progressivo movimento debba acquisire lo status di sostanza. Potremmo dunque riassumere, dicendo che Chisholm fa propria una visione processualistica dell'apparenza, opponendosi con forza ad ogni riduzionismo, o alla metafisicizzazione che l'empirismo logico difende.

Egli, riferendosi ai termini designanti delle qualità, mette in luce il loro duplice significato, disposizionale e non disposizionale. Nel primo caso il predicato indica la struttura stessa dell'oggetto il quale nell'esperienza della percezione normale si rivela, appare tale al soggetto. Nel secondo caso si vuole considerare un tipo di qualità che non è solo disposizionale, cioè connessa alla struttura dell'oggetto, ma realmente appartenente all'apparire, come stato del soggetto. L'intera problematica è dunque interamente riassumibile in questa seconda

interpretazione, se e come cioè sia possibile concepire l'apparenza in quanto soggetto di predicati. I predicati che cosa qualificano ultimamente? Qualificano per l'esattezza un processo di tipo psicologico, come il provare una sensazione, l'insorgere di un'impressione o il subire un'apparenza. Essi, accompagnando un verbo di percezione, adempiono una funzione avverbiale, fino a costituire un insieme con la percezione stessa. Ed è quest'unità a diventare il vero predicato del soggetto, perché in ogni qualità percettiva è implicata logicamente la persona, l'unità della sua coscienza: essere depresso non è un predicato dello stato d'animo, ma sentirsi depresso è un predicato della persona. Ci sembra importante aprire una parentesi, non tanto per dare origine a considerazioni laterali o inutilmente accidentali, quanto per riportare delle voci critiche nei confronti di quelle che sono note come le *adverbial theories of consciousness*, cui anche la teoria della percezione di Chisholm fa riferimento. Innanzitutto quasi all'indomani della pubblicazione di *Perceiving*, appare una recensione di Charles A. Baylis. Tra i punti di disaccordo proprio la concezione avverbiale, criticata perché responsabile di un offuscamento dell'oggetto a tutto vantaggio degli stati del soggetto. Parecchi anni dopo troviamo l'analisi di Panayot Butchvarov. Egli scrive in sostanza che una teoria avverbiale della percezione può essere identificata in tre modi: i) come un metodo di riformulazione di affermazioni emesse nel linguaggio ordinario e che sembrano generare imprecisioni e oscurità; ii) come la descrizione filosofica della natura di alcuni tipi di stati di coscienza; iii) come postulazione di certe entità, come certi stati di coscienza. Da questa premessa definitoria emerge il dato elementare, che la teoria avverbiale è eminentemente una teoria della coscienza, vale a dire una teoria del soggetto. La riformulazione grammaticale proposita dagli "avverbialisti" non lascia dunque intravedere in maniera chiara l'esistenza e l'influenza di un oggetto[14]. Egli scrive accuratamente: 'La teoria avverbiale è incapace di fare giustizia al fatto fenomenologico più ovvio e certamente più essenziale in merito alla coscienza percettiva (forse tutta la coscienza), cioè la sua intenzionalità, il suo essere diretta ad un oggetto (*object-directedness*)[15].

L'apparenza è una relazione intenzionale, ed è, per Chisholm, una proprietà sensibile, prima ancora di essere un oggetto preciso. E' in qualche modo una qualità del soggetto prima ancora di essere un puro tramite verso l'oggetto.

Del problema fenomenologico del rapporto fra oggetti ed apparenza, che la forma avverbiale lascia più facilmente trasparire come rapporto fra gli oggetti e i loro modi di presentazione, Chisholm mette inizialmente in luce quattro aspetti fondamentali:

A. Il soggetto, percependo, coglie le caratteristiche di un determinato oggetto, grazie anche al modo di apparire di quest'oggetto in un preciso momento. Chisholm ribadisce tuttavia che la percezione non consiste nel dedurre le cause dell'apparire, cioè nell'identificare l'oggetto come la causa, più di quanto leggere

non consista nel dedurre le cause dei segni d'inchiostro.

B. Il modo di apparire dell'oggetto fisico gioca un ruolo fondamentale nel contesto della giustificazione.

C. La percezione ha sempre con sé il carattere dell'incompletezza: l'oggetto è percepito sempre parzialmente, e questo è dovuto al fatto che l'oggetto esiste realmente e integralmente, mentre nella percezione ciascuna delle sue parti appare al soggetto in un suo modo specifico.

D. Le apparenze delle parti dell'oggetto sono incluse nelle apparenze del tutto. C'è cioè un'analogia fra l'oggetto e le sue parti da un lato, e le apparenze del tutto e le apparenze delle parti da un altro lato[16].

#### Note

[1] Dennett (1987), p.459.

[2] *ibidem*, p.461

[3] Fodor (1987), pp.16-17

[4] cfr. Husserl (1913), V, §20.

[5] In una delle numerose lettere del carteggio Chisholm-Sellars (1956), Chisholm schematizza così la sua posizione: "(C-1) Thoughts (i.e., beliefs, desires, tec.) are intentional - they are about something. (C-2) Linguistic entities (sentences, etc.) are also intentional. (C-3) Nothing else is intentional. (C-4) Thoughts would be intentional even if there were no linguistic entities. (This is a sentence about psychology. I concede that if we had no language, our thoughts would be considerably more crude than they are). (C-5) But if there were no thoughts, linguistic entities would not be intentional. (If there were no people, then the mark or noise "Hund" - if somehow occasionally it got produced - would not mean dog). (C-6) Hence thoughts are a "source of intentionality" - i.e., nothing would be intentional were it not for the fact that thoughts are intentional (...) (C-7) Hence - and this would be Brentano's thesis - thoughts are peculiar in that they have an important characteristic which nothing else in the world has - namely, the characteristic described in C-6"(Chisholm - Sellars, 1958, p. 533).

[6] Chisholm (1981), p. 92.

[7] *Ibidem*, pag. 93: "For we may say that perception is, essentially, the indirect attribution of a property to a thing, the thing being considered as the thing that is appearing in a certain way".

[8] *Ibidem*, pagg. 96-97.

[9] *Ibidem*, p. 110: "if there is a certain property G which is such that I perceive a thing to have G, and if I directly attribute to myself the property of being such that the thing I perceive to be G is F, then I may be said to identify the thing as a thing which I believe to be F. By means of perception, then, I can identify you as one I believe to be F - and I can do this without thereby perceiving you to be F".

[10] Chisholm (1977), p. 168: "S perceives that h = Df (1) S believes that h; (2) S is appeared to in a way which is such that, being appeared to in that way tends to confirm that h; and (3) it is evident for S that h".

[11] Cfr. Chisholm (1979), pp. 340-341.

[12] Chisholm (1957), p. 116.

[13] Chisholm (1966), pp. 95-96: "Ordinarily, the point of an adverb is not to attribute a property to a substance, but to attribute a property to another property ("He is exceptionally tall") or to attribute a property to an event, process, or state of affairs ("He is walking slowly"). We might say, then, that the word "white", in what we have called its sensible use, tells us something about the way in which the object appears, just as "slowly" may tell us something about the way in which

an object moves”.

[14] Butchvarov (1980), p. 265: “after all "I am appeared whitely to" does entail that something is white, though not that a material thing or a sense-datum is white, but that a state of consciousness is white!”.

[15] Ibidem, p. 272.

[16] Chisholm (1966), p. 98: “If we use the terminology of "being appeared to", we might say: "The way in which a man is appeared to by a thing includes ways in which he is appeared to by some, but not all, of the parts of the thing, and the way in which he is appeared to by any part of the thing is included in the way in which he is appeared to by the thing”.

## **Bibliografia**

Butchvarov, P.: 1980, 'Adverbial Theories of Consciousness', *Midwest Studies in Philosophy* 5, pp. 261-280.

Chisholm, R.M.: 1957, *Perceiving: A Philosophical Study*, Cornell UP, Ithaca.

Chisholm, R.M.: 1966, *Theory of Knowledge*, Prentice-Hall, Englewood.

Chisholm, R.M.: 1977, 'Thought and its Reference', *American Philosophical Quarterly* 14, n.2, pp. 167-172.

Chisholm, R.M.: 1979, 'Objects and Persons: Revisions and Replies', *Grazer Philosophische Studien*, 7/8, pp. 317-388.

Chisholm, R.M.: 1981, *The First Person*, The Harvester Press, Brighton.

Chisholm, R.M. - Sellars, W.: 1958, 'Intentionality and the Mental', in *Minnesota Studies in the Philosophy of Science*, II, H. Feigl et alii (eds.), University of Minnesota Press, Minneapolis.

Dennett, D.C.: 1987, *L'atteggiamento intenzionale*, trad.it., Il Mulino, Bologna (1993).

Fodor, J.A.: 1987, *Psychosemantics*, The MIT Press, Cambridge (Mass.).

Husserl, E.: 1913, *Logische Untersuchungen*, Niemeyer, Tübingen (1980).